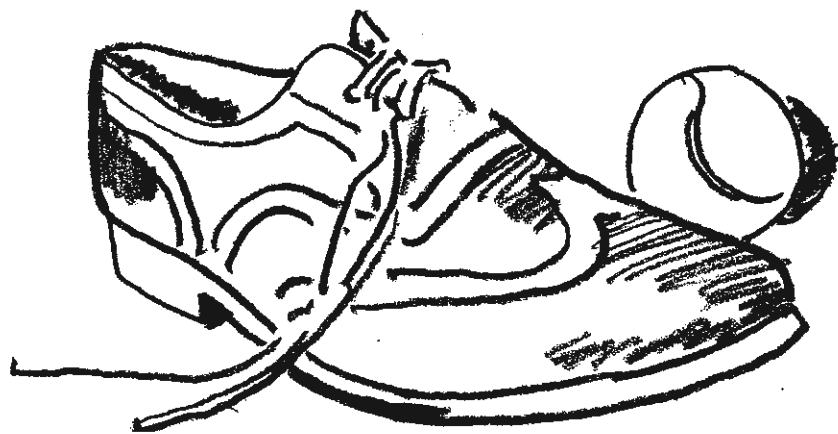


Nel frattempo, la sterlina ha perso un terzo del suo valore contro le altre monete. Sicché, chi cerca di fuggire la tetra atmosfera domestica trova costoso viaggiare, specialmente verso Francia e Italia, le mete preferite dai turisti britannici. La discesa della sterlina rende in teoria molto più competitivi all'estero i beni e servizi prodotti nel Regno Unito. Ma la maggior parte delle economie mondiali sta rallentando, e nessuno compra il *made in Britain*. La speranza è che tra un anno o due, tornata la fiducia tra i consumatori, il tasso di cambio possa aiutare sensibilmente il paese.

Non c'è mai stato molto entusiasmo in Gran Bretagna per la prospettiva di adottare l'euro; anzi, di norma i sondaggi indicano che metà del paese vorrebbe addirittura uscire dall'Unione Europea. Del resto, il Regno Unito non è nella posizione di un piccolo paese come l'Islanda, che sta gradualmente scivolando, con evidente sollievo, nelle braccia della moneta unica. Gli ultimi eventi, poi, hanno probabilmente riportato la questione dell'eventuale adesione all'euro indietro di dieci anni, dato che l'opinione pubblica inglese ha potuto constatare quali effetti abbia prodotto, su paesi come Irlanda e Spagna, l'impossibilità di svalutare le proprie monete. Almeno, si dice, la Gran Bretagna è padrona del proprio destino economico. Finora, il governo ha fat-

100 to un uso non proprio eccellente di questa libertà.



La fine del sorpasso spagnolo

La Spagna in situazione critica. La crisi non solo rimette in discussione il modello socioeconomico su cui si è fondato il boom del paese, ma getta ombre anche sulla stabilità del sistema politico. La fragilità parlamentare del governo Zapatero e il sistema delle autonomie impediscono quelle riforme strutturali di cui il paese avrebbe bisogno.

La Spagna si trova ormai in una posizione non invidiabile. Dopo tredici anni di crescita economica senza precedenti, nel 2008 il paese è scivolato in una profonda recessione, che si è già tradotta in un tasso di disoccupazione del 17% (circa 4 milioni di senza lavoro), un disavanzo delle partite correnti pari al 10% del PIL, un deficit di

Charles Powell è vicedirettore del Real Istituto Elcano di Madrid.

bilancio superiore al 6,5% del PIL e una contrazione dell'economia che, nel 2009, potrebbe sfiorare il 4%. Com'era inevitabile, l'ampiezza e la gravità della crisi hanno sollevato più di un interrogativo sulla

solidità del modello socioeconomico spagnolo; meno scontati sono invece i dubbi sulla capacità del sistema politico spagnolo di affrontare una crisi di questa portata e, più in generale, sulla sua stabilità a lungo termine.

L'ECONOMIA SPAGNOLA TRA BOOM E BUST. Per gli spagnoli l'alternanza tra fasi di crescita e periodi di crisi economica non è certo una novità. La crescita spettacolare degli anni Sessanta, che consentì al paese di lasciarsi alle spalle condizioni di arretratezza e povertà da terzo mondo, fu seguita dalle pesanti crisi del 1974 e 1979. Queste si tradussero in un diffuso malcontento sociale che aggiunse ulteriori incognite al già problematico processo di transizione dalla dittatura alla democrazia. I primi anni Ottanta furono un periodo di gravi difficoltà economiche, superate solo

grazie all'ingresso della Spagna nella Comunità europea, nel 1986. Alla fine di quel decennio cominciò una crescita impetuosa, che si interruppe bruscamente nel 1993-1994, soprattutto per effetto della crisi economica generata dalla riunificazione tedesca. In quella fase i livelli di disoccupazione batterono ogni record precedente.

La crisi del 1993-1994 fu particolarmente significativa per gli spagnoli, perché fece capire loro che l'integrazione europea non li avrebbe protetti sempre e comunque dalla recessione economica.

Negli ultimi quindici anni, la società spagnola si è abituata al ciclo apparentemente virtuoso derivante dall'adesione all'euro e caratterizzato dai seguenti fattori: bassi tassi d'interesse, ritmi di crescita mediamente superiori al resto dell'UE, inflazione relativamente bassa e forte aumento dell'occupazione (anche se va ricordato che perfino negli anni di maggiore crescita economica la disoccupazione non è mai scesa sotto l'8%). Questa prosperità è stata almeno in parte alimentata dalla solidarietà europea. Tra il 1986 e il 2006, la Spagna ha ricevuto 211 milioni di euro dall'Europa e ha versato al bilancio comunitario 117,6 milioni di euro, risultando così beneficiaria netta per 93,4 milioni di euro (a prezzi del 2004): un livello di trasferimenti annuali pari

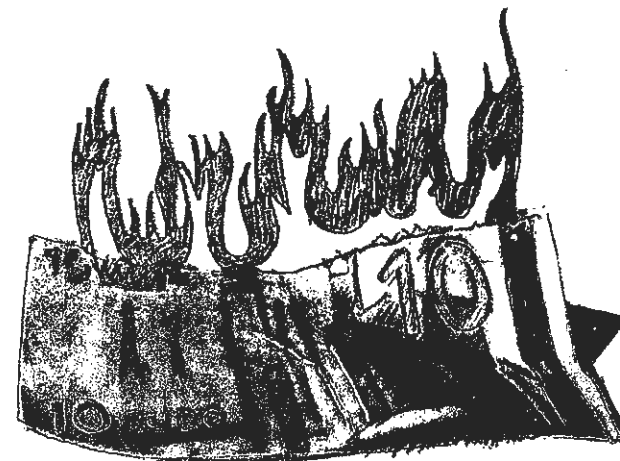
102

allo 0,83% del PIL nazionale. Secondo alcuni studi, i fondi comunitari hanno inciso sulla crescita spagnola nella misura dello 0,4%, creando circa 300.000 posti di lavoro all'anno. Questo spiega, in parte, il notevole grado di convergenza della Spagna rispetto alle economie europee più sviluppate. Nel 1990, il PIL pro capite spagnolo si attestava all'89% della media UE-25; nel 2000 aveva raggiunto il 93,1% e nel 2007 il 102,9%. Il risultato è che nel 2008 l'economia spagnola era l'ottava a livello mondiale e la quinta a livello europeo, con un PIL di poco superiore a mille miliardi di euro e un PIL pro capite di 24.000 euro. La migliore conferma di questo successo è stato probabilmente – o paradossalmente – l'afflusso di circa 4 milioni di immigrati in cinque anni, provenienti da Nord Africa, America Latina ed Europa orientale, che hanno fatto della Spagna la seconda destinazione migratoria a livello mondiale, dopo gli Stati Uniti.

LE BOLLE DEGLI ALTRI E LA PROPRIA. Sebbene il governo di Madrid abbia inizialmente attribuito la frenata dell'economia alla crisi finanziaria nata negli Stati Uniti, gli esperti e l'opinione pubblica puntano sempre più il dito contro la bolla immobiliare spagnola, che è scoppiata in maniera devastante. Negli ultimi dieci anni, infatti, il principale motore dell'economia è stato il boom delle costruzioni – indotto dal credito facile e dalla manodopera immigrata a basso costo – che è arrivato

a generare, al suo apice, il 17% del PIL e il 14% dell'occupazione. Oggi, si stima che ci sia circa un milione di appartamenti vuoti e invenduti e il comparto edilizio – che nel 2006 rappresentava ancora il 7,5% del PIL – è quasi fermo.

Teoricamente vi sono altri settori economici – come le banche, le infrastrutture e le energie rinnovabili – che negli ultimi dieci anni sono diventati buoni esportatori e che potrebbero compensare questa frenata; cosa però improbabile nel pieno di una reces-



103

sione globale. L'industria automobilistica nazionale, che rappresenta un quinto dell'export e il 7% del PIL, patisce il crollo della domanda, sia interna che estera, mentre l'industria del turismo, che rappresenta un altro 10% del PIL e genera un decimo dei posti di lavoro del paese, appare altrettanto vulnerabile. Secondo la Commissione europea, la Spagna sarà l'ultimo degli Stati membri a uscire dalla recessione, probabilmente non prima del 2011. Anche allora, comunque, sarà difficile che l'economia spagnola possa tornare ai ritmi di crescita degli ultimi anni.

In teoria, tutti concordano sul fatto che la Spagna debba muoversi più speditamente verso un'economia della conoscenza; nel concreto, però, nessuno sa esattamente come raggiungere (e, soprattutto, finanziare) questo obiettivo. La portata della crisi, quanto meno, ha ricordato all'élite e alla società spagnola che vi è ancora molto da fare per migliorare la performance del paese in campi quali l'istruzione, il sapere scientifico e l'innovazione. La Spagna ha anche urgente bisogno di affrontare il connesso problema della bassa produttività, che si traduce in una ridotta competitività all'este-

ro e in un'elevata dipendenza dai finanziamenti esterni (in altre parole, in un deficit strutturale della bilancia dei pagamenti). In base ai dati del 2007, solo il 61% degli spagnoli tra i 20 e i 24 anni possiede almeno un diploma di scuola superiore, contro una media UE-27 del 78%; quel che è peggio, dal 2000 a oggi questa percentuale è sensibilmente diminuita. Analogamente – e a dispetto della solenne retorica sull'importanza dell'Agenda di Lisbona – nel 2006 la spesa spagnola in ricerca e sviluppo era ancora inchiodata a un magro 1,2% del prodotto interno lordo: decisamente al di sotto della media europea (1,7%) e di gran lunga meno della spesa di Francia (2,1%) o Germania (2,5%).

Com'era prevedibile, il governo socialista di José Luis Zapatero ha reagito alla crisi promettendo un aumento della spesa pubblica, invece di avviare profonde riforme strutturali. L'esecutivo ha destinato 11 miliardi di euro (circa l'1,1% del PIL) a lavori pubblici e ad altre misure anticicliche, che dovrebbero creare 300.000 posti di lavoro nel corso del 2009. Il grosso dei fondi – 8 miliardi – andrà alle municipalità locali, per essere speso in opere pubbliche; altri 800 milioni saranno destinati a sostenere l'industria automobilistica; 500 milioni andrà al settore R&S, e 400 milioni verranno destinati all'ammodernamento delle caserme della Guardia Civil.

Secondo numerosi osservatori, invece, sarebbe meglio investire più tempo e risorse per affrontare alcuni dei problemi strutturali del paese, come il suo rigido e inefficiente mercato del lavoro, che almeno in parte è ancora quello ereditato dal regime di Franco. Un mercato duale, in cui due terzi dei lavoratori hanno contratti a tempo indeterminato (licenziarli presenta quindi costi proibitivi); mentre il restante terzo (la percentuale più alta tra i paesi industrializzati) ha solo contratti temporanei.

Ovviamente, i datori di lavoro tendono a trattenerne e formare i primi, piuttosto che i secondi, indipendentemente dalle loro qualità. Inoltre, date le rigidità del sistema di contrattazione collettivo, i salari non riflettono né la performance delle singole imprese né quella dell'economia nel suo insieme, con conseguenze disastrose per la competitività del paese.

LE FRAGILITÀ INTERNE DEL GOVERNO ZAPATERO. In passato, i partiti politici, i sindacati e le associazioni dei datori di lavoro si sono dimostrate capaci di lavorare fianco a fianco per fronteggiare gravi periodi di crisi: in fin dei conti, i cosiddetti Patti della Moncloa del 1977 – firmati sull'onda della crisi petrolifera del 1974 – sono stati presi a modello in varie parti del mondo, specialmente in America Latina. Negli ultimi trent'anni, governi che godevano di ampie maggioranze parlamentari (co-

me quelli di Felipe González negli anni Ottanta) sono riusciti a realizzare riforme strutturali impopolari, anche in assenza di accordi ampi come quelli della Moncloa.

Nell'attuale contesto, tuttavia, nessuna di queste opzioni appare percorribile. Nelle elezioni di marzo 2008, il Partito socialista (PSOE) di Zapatero ha ottenuto il 43,8% dei voti e 169 seggi, sette in meno della maggioranza assoluta (176), mentre il Partito popolare (PP) di Mariano Rajoy si è aggiudicato il 39,9% dei voti e 154 seggi. Fino a ieri, per arrivare alla maggioranza il leader socialista si è appoggiato ad alcuni piccoli partiti presenti nel parlamento spagnolo: il Partito nazionalista catalano (CiU, con dieci seggi parlamentari), il Partito nazionalista basco (PNV, sei seggi), un altro partito nazionalista catalano, più radicale e su posizioni apertamente indipendentiste (ERC, tre seggi) e la Izquierda Unida (IU, due seggi).

Tuttavia, i recenti sviluppi in alcune ragioni spagnole (o comunità autonome) politicamente strategiche hanno complicato notevolmente la vita a Zapatero. In Catalogna, il governo regionale a tre (formato da PSC-PSOE, ERC e IU) è in rotta di collisione con l'esecutivo di Madrid sulla riforma del sistema delle autonomie alla base dell'assetto semifederale spagnolo, tanto che i socialisti catalani (PSC-PSOE) hanno minacciato di votare in modo autonomo nel parlamento nazionale se le loro richieste non verranno soddisfatte dal governo.

Questo conflitto non minaccia solo di minare la maggioranza socialista in parlamento, ma mette anche in discussione l'affidabilità di ERC e IU. Inoltre, dopo le elezioni regionali tenutesi nel marzo 2009 nel paese basco, il PSOE ha stretto un accordo con il PP che ha consentito a un socialista, per la prima volta in trent'anni, di assumere la guida del governo locale. Questa è sicuramente un'ottima notizia per il PSOE come partito, ma lo è meno per il governo di Madrid, che non potrà più contare sul sostegno del PNV; il quale non ha gradito di essere stato estromesso da una coalizione di non nazionalisti, pur rimanendo il principale partito della regione.

In una certa misura, dunque, Zapatero si trova a guidare un governo zoppo, a tre anni buoni dalle prossime elezioni nazionali. Allo stesso tempo il PP di Rajoy non è nella posizione di esprimere una maggioranza alternativa a quella socialista, soprattutto in virtù della sua dura opposizione agli influenti partiti nazionalisti locali, che ha recentemente sconfitto in Galizia. In circostanze normali, non sarebbe la fine del mondo; in tempi di crisi economica acuta, invece, sarebbe di gran lunga preferibile avere un governo in grado di far approvare dal Parlamento il bilancio annuale dello Stato. Data anche questa situazione di stallo, alcuni analisti ritengono che l'attuale crisi economica produrrà un notevole impatto a lungo termine sul sistema politico spagno-

lo. Più precisamente, i critici dello Stato delle autonomie, per come è attualmente configurato, sostengono che la crisi sta rivelando fino a che punto il processo di devoluzione politica progressiva, in cui la Spagna si è imbarcata trent'anni orsono, abbia reso il governo centrale quasi impotente quando si tratta di intraprendere riforme fondamentali in aree cruciali quali l'istruzione e la ricerca.

Invertire questo trend, però, richiederebbe un'ambiziosa riforma costituzionale, che sottrarrebbe numerosi consensi al Partito socialista in Catalogna e nel paese basco; ragion per cui è improbabile che una simile ipotesi si concretizzi. Perfino una modesta riforma della Costituzione del 1978 richiederebbe un accordo di fondo tra i due partiti principali, che appare quasi inconcepibile nell'attuale clima politico estremamente polarizzato.

TRABALLA ANCHE LA PROIEZIONE INTERNAZIONALE DI MADRID.

Resta da vedere quale impatto avrà la crisi sulla posizione della Spagna in Europa e nel mondo. Per ironia della sorte, la recessione ha colpito il paese proprio mentre il governo si stava battendo per assicurare alla Spagna una partecipazione permanente al G20. Sebbene il premier Zapatero abbia partecipato ai vertici di Washington e Londra, la sua presenza non sembra aver lasciato il segno e non è ancora chiaro se seguiranno altri inviti in futuro.

Madrid spera ardentemente che l'amministrazione Obama venga in suo soccorso, in questo come in altri campi; al momento, però, resta da vedere come e quanto peserà sulle relazioni bilaterali ispano-statunitensi la riluttanza spagnola a rafforzare significativamente la sua presenza (e a riconsiderare il suo ruolo) in Afghanistan. Soprattutto dopo il ritiro unilaterale del contingente spagnolo dal Kosovo.

Inoltre, Madrid e Washington hanno visioni diametralmente opposte su questioni chiave come le relazioni con la Russia, la Cina, l'Iran e Cuba, o gli eventi in Medio Oriente. Il governo spagnolo spera forse di poter agire da ponte tra gli Stati Uniti e i governi di alcuni di questi paesi, ma è improbabile che questa offerta venga presa molto sul serio. Zapatero sembra convinto che la sua iniziativa di un'"alleanza delle civiltà" lo abbia stabilmente accreditato come importante leader internazionale; ma anche se ciò fosse vero, il fatto che l'alleanza sia oggi di fatto rientrata nel quadro delle Nazioni Unite diminuirà gradualmente il ruolo del premier spagnolo in quest'ambito.

Con ogni probabilità, la Spagna conserverà una certa influenza in America Latina, ma l'affermarsi di presidenti populistici in Venezuela, Ecuador e Bolivia costituisce una minaccia concreta per gli interessi spagnoli nel continente. Madrid continua a gioca-

re un ruolo di rilievo nel Maghreb, che potrebbe però risentire dell'Unione per il Mediterraneo promossa dal presidente francese Sarkozy: un progetto che minaccia di indebolire il processo di Barcellona senza peraltro apportare un grande valore aggiunto. Infine, il governo di Madrid vede nel semestre di presidenza spagnolo dell'UE, all'inizio del 2010, un'opportunità per smentire quanti attribuiscono il declino dello status internazionale della Spagna alla predilezione (e maggiore conoscenza) degli affari interni da parte di Zapatero.

Alla luce di quanto abbiamo detto sopra, però, e in vista delle imminenti elezioni europee, Madrid farebbe meglio a preoccuparsi di convincere gli elettori che il governo sta facendo del suo meglio per far sì che l'UE possa contribuire efficacemente al superamento della peggiore recessione che la Spagna abbia conosciuto dai tempi della guerra civile.

